

Spettacoli

Cultura



Premiato il poeta che non ha mai detto «io»

Nelo Risi, in veste di poeta (e come tale ieri sera al Teatro Marcello di Roma ha ricevuto il premio Montale), ha sempre pronunciato parole chiare, ha sempre avuto dalla sua la virtù naturale di un segno nitido e perfetto, energico ed elegante. Raramente ha detto «io», o si è ripiegato su se stesso per scrutarsi liricamente dentro. Non per nulla lo hanno chiamato poeta civile, poeta pariniano, poeta dell'ironia.

«Questi poeti non fanno che gemere i gufi coracche notturne», diceva in una sua vecchia poesia del più politico dei suoi libri, Dentro la sostanza (1965), nel quale affermava anche, ben lontano da ogni possibile forma di omuncolo o di ambiguità: «Chi mangia in abbondanza o nasce ricco / anche di un solo letto è un assassino». Non direi proprio che questi versi siano ormai giù di moda. Il piglio, poi, può ricordarci quanto in fondo oggi siamo assai meno arrobbati; ma quanto anche troppo ammorbidenti. Frutto di un momento storico particolare quel libro e quei versi; un momento al quale sono seguite vicissitudini varie che hanno anche condotto la poesia di Risi su altre strade. Come quando nel '70, con Di certe cose, ci ha dato il suono esatto, il colore e il quadro sintetico in anticipo di un decennio, come forse nessun altro poeta ha saputo fare; o come quando, nel '76, con Amica mia nemica, ha cercato anche se stesso nelle proprie origini borghesi, nelle licende familiari passate, nella figura ad esempio del nonno, poeta



Germania, Usa, Francia: il San Carlo di Napoli si rilancia

Dalla nostra redazione NAPOLI — Wiesbaden, Charleston, Versailles. Tre tappe del rilancio internazionale del Teatro San Carlo. Al culmine di una stagione particolarmente felice, scandita da successi (valga per tutti l'eccezionale messa in scena, per la prima volta nel mondo, della «Salambò» di Mussorgski con la regia di Ljubimov) il massimo teatro napoletano aveva biso-

gno di una verifica all'estero per suggellare il ritorno agli antichi fasti. C'è riuscito a Wiesbaden, capitale dell'Asia, nella Germania federale. Anticipando il Bolscioi, ha inaugurato l'edizione 1983 dell'«Internationale Maifestspiele», uno dei più antichi festival della Germania. Il pubblico tedesco ha tributato dieci minuti di applausi per la verdiana «Forza del destino» e addirittura sedici minuti alla «Sonnambula» di Bellini. Un successo personale di Lucia Aliberti, ventiseienne soprano messinese, chiamato a sostituire la già affermata Cecilia Gasdia nel ruolo di Anjina nell'opera belliniana. È il trionfo dell'«elogio dell'innocenza», hanno scritto i giornali locali a proposito dell'Aliberti. «Si resta emozionati a veder questa esile sonnambula dall'

accentuato profilo e dall'aria da ragazzina ma con uno sguardo incandescente come riesce a salire nei sovracchi e scendere nelle note gravi; con quale dolcezza e precisione esegua le volatine con assoluta precisione e purezza di emissione».

Giudizi lusinghieri si sono sprecati anche per tutti gli altri interpreti, così come per la «Forza del destino» di Ghemine Di Mitrova nei panni di Leonora e stata definita «eccezionale». Ma Wiesbaden è solo l'inizio. Alla fine del mese il S. Carlo attraverserà l'oceano per sbarcare nel profondo sud americano, a Charleston, dove con «Il Flaminio» di Pergolesi parteciperà all'edizione USA del Festival del Due Mondi. Di lì, ai primi di giugno, direttamente in Francia a Versailles dove verrà riproposta la

stessa opera, vera «perla» del '700 napoletano, da cui Stravinski trasse l'ispirazione per il suo «Pulcinella».

Ma cosa c'è dietro questa frenetica ripresa di tournée all'estero? È davvero l'inizio di un nuovo rinascimento dell'ente lirico partenopeo? Francesco Canessa, ex giornalista de «Il Mattino», sovrintendente da circa un anno, non nasconde di avere propositi ambiziosi. Proprio a Wiesbaden ha annunciato che nel 1985 il San Carlo rappresenterà l'Italia all'anno europeo della musica, una manifestazione patrocinata dalla CEE per celebrare gli anniversari della nascita di tre grandi: Bach, Haendel e il napoletano Domenico Scarlatti. Per l'occasione verrà allestita un'opera dimenticata, «La Dirindina». Lo stesso Canessa ha fatto sa-

pere che sono in corso contatti per garantire una presenza del S. Carlo al più prestigioso festival della lirica, quello di Salisburgo. Intanto si preparano i festeggiamenti per il 1987, 250° anniversario della costruzione del teatro, voluto da Carlo III di Borbone, 41 anni prima della Scala. Roberto De Simone, il direttore artistico che più di tutti ha contribuito a creare la nuova immagine del teatro, sta lavorando intensamente. Dice che il programma di quest'anno l'ha dovuto preparare in fretta e furia. Ma la prossima stagione, invece...

Il pubblico napoletano ha così riscoperto il gusto per la lirica. Gli abbonamenti sono raddoppiati (oltre 4 mila nei vari turni); il teatro registra quasi ogni sera il tutto esaurito. Dal 5° posto nella graduato-

ria nazionale in base alla produzione di spettacoli, il S. Carlo è risalito al 5°. Tutti i vecchi problemi sono di colpo spariti, dunque? Purtroppo non è così. L'indebitamento rimane a livelli spaventosi (il deficit consolidato è di 37 miliardi) e l'aumento del contributo, recentemente votato dal Consiglio comunale di Napoli, serve giusto per fronteggiare la spesa corrente.

«I nostri governi non sono amici dei teatri lirici. Preferiscono le spese militari a quelle per la cultura» ha polemicamente detto Richard Groszer, sovrintendente del teatro statale di Wiesbaden. Un problema, dunque, quello dei finanziamenti, comune a tutte le istituzioni.

Luigi Vicinanza

Il premio Montale a Nelo Risi che dopo un lungo silenzio ha pubblicato «I fabbricanti del bello»



Peter Sellers nei panni del celebre ispettore Clouseau

Il film Cucendo spezzoni inediti precedenti, Blake Edwards ha fatto la sesta «Pantera rosa». È una operazione commerciale, però si ride

Il Clouseau «resuscitato»

SULLE ORME DELLA PANTERA ROSA — Regia: Blake Edwards. Interpreti: Peter Sellers, David Niven, Herbert Lom, Joanna Lumley, Capucine, Richard Mulligan. Musiche: Henry Mancini. Comico. USA, 1982.

Chissà se l'ispettore (pardon, l'ispettore-cappo) Clouseau avrebbe avuto la stessa fortuna se fosse stato interpretato, come doveva accadere nel primo film sulla *Pantera Rosa*, da quel simpaticone di Peter Ustinov. Domanda retorica, visto che all'ultimo momento Ustinov preferì defilarsi, lasciando a Peter Sellers le incredibili gaffes e le caotiche indagini del poliziotto più sbadato che la storia del crimine ricordi. Comunque Blake Edwards, in quel lontano 1963, scelse la persona giusta e fu subito le potenzialità comiche di quell'ometto spavaldo e maledetto; tanto è vero che un anno dopo, chiamato a dirigere *Uno sparo nel buio* al posto di Anatole Litvak, lo inserì piuttosto furbescamente nella vicenda. Del resto, perché sorprendersi? Che l'ispettore Clouseau dovesse diventare il mattatore assoluto della serie, rubando definitivamente la scena al suo fantomatico avversario, era nella logica del divertimento. Quel ladro signorilmente offerto da David Niven era una vecchia conoscenza,

mentre il caos imprevedibile che Clouseau riusciva a creare ogni volta che si muoveva era un'autentica ventata diilarità.

Piccolo prologo per parlare di *Sulle orme della Pantera Rosa*. Come forse qualcuno sa, questo sesto episodio della fortunata serie è postumo (Sellers è morto nel 1980) e posticcio, nel senso che Blake Edwards l'ha realizzato cucendo insieme sequenze inedite scartate dai film precedenti e allungando il brodo (ovvero il metraggio) con una storiella-pretesto girata apposta per dare un senso al titolo. Diciamo subito: l'operazione è decisamente speculativa, ma, alla fine dei conti, non vale la pena di scandalizzarsi troppo come hanno fatto i giornali britannici. Perché? Perché questa ennesima avventura ha un fascino sinistro che si fa perdonare i salti logici, le acrobazie compiute al montaggio, la qualità non sempre eccelsa degli spezzoni recuperati; e perché è pur sempre un piacere rivedere all'opera quel grande attore che fu Peter Sellers. Già sentiamo gli stiepi dei critici più severi, coloro che risero a crepapelle delle pazzesche deduzioni di Clouseau e che poi lo additarono, nelle recensioni, al pubblico ludibrio. Senza capire che quel casinista goffo e complesso era, in un vero patto con il pubblico, un attentato continuo alle basi

rassicuranti dell'Ordine e della Legge. Nessuna riscoperta *post mortem*, naturalmente: solo un omaggio a una delle maschere più inquietanti uscite dalla fantasia camaleontica e trasformista di Peter Sellers. Un artista che, non a caso, detestava profondamente la propria faccia, preferendo nascondersi, appena poteva, dietro un naso finto, una parucca, un elmo da antico romano, un Borsalino.

Certo, l'odierno film di Blake Edwards è quello che è: un collage dal fiato corto che, esaurito il materiale a disposizione, si è dovuto inventare una specie di inchiesta giornalistica sulla scomparsa misteriosa di Clouseau per riutilizzare, a mo' di ricordi e flash back, vecchie scene d'archivio. Il risultato — lo dicevamo prima — è discutibile e discontinuo, ma non mancano momenti divertenti: occhio, ad esempio, ai lunghi titoli di coda dove, in veloce successione, passano frammenti folgoranti della saga clouseauiana. E un plauso finale va naturalmente a Giuseppe Rinaldi, il doppiatore bravissimo che diede a Clouseau quel ridicolo accento falso-francese che tutti, almeno una volta, abbiamo cercato di imitare. Invano.

mi. an.

Al cinema Fiamma di Roma

e vanta la virtù terapeutica del riso». Flaubert (che «proietta l'ombra di un gran corpo solitario»). Nijinski grande ballerino («è vissuto trent'anni nella danza / per altri trenta da innocente ha vegetato»). Brancusi («La mano contadina sbazzava oggetti d'uso»). E ancora Beethoven, Paganini, Bacon, Gadda ecc.

Brevi racconti in versi senza la minima sbavatura, tracce ripercorse di un avvicinamento al «bello» e di una sua mirabile conquista, nella convinzione che se il bello è nell'opera, comunque «bello è ciò che si ama». Nel dedicarsi all'oggetto privilegiato, all'artista prescelto, Risi guadagna alimento alla propria ispirazione (o meglio: al proprio progetto), cresce all'interno del testo verso dopo verso. Tanto è vero che perviene a frequenti, limpide chiuse, a finali sigillo di felicissima evidenza, dove riappare quel carattere di perentoria chiarezza che continua, senza il minimo impaccio, a possedere.

Ad esempio, per Clara Schumann: «sceglie la luce della trasparenza infranta»; oppure: «firmato da Bacon / l'artista che ha compreso presto l'epoca». Anche Risi ha antenae speciali, una vitacissima sensibilità per i profumi e i cattivi odori del suo tempo. Tanto è vero che fa parlare la cultura, i suoi ritratti acuti e dai contorni netti, in mezzo a noi, alle orecchie un po' otturate di un presente in cui, sentenza consegnata: «Si lavora per l'uno / l'ordinario, per il Kisch / cadaverico di massa».

Maurizio Cucchi

Incontro col cantante prima del tour italiano

Arriva Al Jarreau nuovo divo della voce



MILANO — Incontrando Al Jarreau abbiamo di fronte uno tra i personaggi più preparati nel panorama musicale statunitense: un «musicista vocale», così viene definito da buona parte della critica specializzata. Ma, al di là delle etichette, Jarreau è un cantante di gran classe, capace di passare da uno stile all'altro con estrema facilità.

Nella sua lunga carriera artistica ha cantato jazz, easy listening, soul, rhythm and blues: ha girato il mondo in concerto. In Italia è arrivato per presentare il suo ultimo album, «Jarreau», per fare alcune anticipazioni sulla prossima tournée europea che toccherà anche il nostro paese con tre concerti: il 30 maggio a Milano, 31 a Viareggio e 1° giugno a Roma.

Nell'utilizzo della voce usi tecniche particolari? E poi, quanto conta la tecnica e quanto l'improvvisazione?

Buona parte della tecnica vocale arriva direttamente dalla grande esperienza che ho maturato in vari anni di esibizioni dal vivo. Ho scoperto che esistono mille modi di utilizzare la voce al di fuori dei modelli tradizionali: anche l'improvvisazione è importante nella mia canzone. Per cantare non c'è bisogno di studi particolari, basta il feeling e affascini il pubblico.

Come giudichi l'attuale situazione della musica di colore?

Sarebbe una risposta molto complessa. In questo viaggio europeo ho capito che il pubblico è interessato e stupefatto dall'evoluzione che la Black Music sta avendo in questo periodo. C'è una grande riscoperta attraverso artisti e compositori di fama internazionale. La direzione è quella giusta e il cammino è ancora lungo da percorrere. Nella mia musica è più importante il ritmo, la melodia e la struttura armonica. Sto cercando di perfezionare il mio modo di comporre canzoni secondo i gusti del pubblico.

In questa tua continua ricerca non hai mai pensato di scrivere canzoni con artisti sudamericani?

È una domanda che mi sono posto diverse volte. Nutro molto rispetto per tutti i musicisti sudamericani, in particolare quelli brasiliani. Io non ho mai collaborato con loro per questioni di tempo, anche se mi sarebbe piaciuto farlo. Amo il samba, la bossanova, la canzone brasiliana e non escludo che lavorerò su questi stili compositivi.

Come ti senti nel ruolo di star della canzone statunitense?

Penso che, anche se arrivi ai vertici della carriera, c'è sempre qualcosa da imparare. Io, nonostante la popolarità, sono abbastanza giovane e non mi sento ancora «arrivato». Può essere comunque una grande soddisfazione essere giudicato tra i migliori cantanti jazz negli USA.

Daniele Bicchessi

Su con la vita

il valore della tua vecchia auto riprende quota

Valutazione minima

Fino al 31 maggio

1000.000

per chi acquista una nuova Fiat

Presso Succursali e Concessionarie Fiat